

[IN PRIMO PIANO]

«Il bello della ricerca non è solo raggiungere l'obiettivo, ma anche percorrere tutta la strada necessaria per arrivarci»

Il laboratorio, un amore per la vita

Una vita dedicata al laboratorio, «per il quale ho rinunciato alla famiglia e ai figli», dice Elisabetta Dejana, 49 anni, direttrice di un gruppo di ricerca presso l'Ifo (Istituto Firc di oncologia molecolare) che lavora su farmaci in grado di inibire l'apporto sanguigno ai tumori. Docente di Patologia generale presso l'Università del-

l'Insubria, già capo del laboratorio di biologia vascolare presso l'Istituto Mario Negri, Elisabetta Dejana sa di essere un'eccezione: fra i capi dei laboratori la percentuale di donne è intorno al 10%. «Nella ricerca per fare carriera bisogna andare all'estero per anni», spiega. «Se lo fa un uomo, è frequente che la moglie lo segua, ma

non accade il contrario. C'è un altro motivo: gli uomini che devono scegliere non sono abituati a dare alle donne posti di responsabilità. Temo che non si facciano valere».

Lei a cosa ha rinunciato?

Io non ho mai avuto una famiglia né figli, ho avuto una vita disordinata affettivamente.

Eppure l'Italia è famosa per avere ottimi ricercatori.

Noi siamo bravi anche perché siamo abituati ad affrontare le situazioni più difficili. Resiste chi ha davvero passione e talento.

Quanto guadagna un ricercatore?

Circa 800 euro al mese. I borsisti hanno 15.000 euro l'anno.

Lei sta facendo ricerca sulla vascolarizzazione dei tumori.

Stiamo lavorando alla ricerca di un farmaco che inibisca la vascolarizzazione dei tumori impedendone la crescita, senza toccare le cellule sane.

Si possono prevedere i tempi?

No. Però durante il percorso si fanno sempre piccole scoperte che permettono di fare passi avanti nella conoscenza delle malattie e nelle cure.



Sopra, Elisabetta Dejana, 49 anni. Sotto, Maria Ines Colnaghi, 71 anni, direttore scientifico dell'Airc.

Ma ora il cancro non è più "il male incurabile"

Biologa, direttore scientifico dell'Airc (Associazione Italiana per la ricerca sul cancro), già direttore del dipartimento di oncologia sperimentale presso l'Istituto nazionale dei tumori, 71 anni, Maria Ines Colnaghi si è affacciata alla ricerca a metà degli anni Sessanta, subito dopo la laurea. «Allora», dice «il tumore faceva paura, non veniva nemmeno nominato. Si chiamava "male incurabile". L'Istituto era un posto dove scaricare i malati di cancro. Arrivavano donne con tumori al seno mai diagnosticati né curati, ucerati, orrendi. Per i medici era frustrante lavorare così perché si era impotenti. Così, anche per reagire a una situazione drammatica, nacquero le prime divisioni di ricerca oncologica, dove sono entrata io. Oggi, a 40 anni di distanza, grazie ai successi della ricerca, alla consapevolezza delle donne che sono le prime sentinelle del proprio corpo, le cose sono completamente cambiate. Il tumore al seno è guaribile nel 70% dei casi e ci sono tecniche di intervento, di cura e di conservazione che permettono alle donne colpite da tumore di continuare a vivere con dignità mantenendo la propria femminilità. Questa è stata una grande battaglia vinta da Umberto Veronesi che, fra



[IN PRIMO PIANO]

«Per questo mestiere servono il cervello e le mani dei giovani. Supportati dall'esperienza dei più anziani»



A sinistra, Selma Pennacchietti, 32 anni, biologa che studia le terapie contro le metastasi tumorali.

Biologa italo-svedese, Selma Pennacchietti ha solo 32 anni e già molta esperienza. Vincitrice di una borsa di studio triennale dell'Airc, ora lavora presso l'Università di Torino, dove continua la ricerca sulle strategie terapeutiche più adatte per contrastare l'invasività e il propagarsi della metastasi tumorale.

Quando ha deciso che avrebbe fatto la ricercatrice?

Fin da piccola sono stata affascinata dalla ricerca. Poi all'università la passione si è accentuata. Quello che muove un ricercatore è prima di tutto la curiosità, poi la volontà di studio abbinata a doti di investigazione, che vuol dire saper scrutare fenomeni biologici diversi da come ce li aspet-

tiamo. Inoltre, è necessario un allenamento alla critica: un ricercatore costruisce una storia partendo da ipotesi, ma, se ci si rende conto di avere intrapreso una strada senza uscita, bisogna saperla chiudere e ricominciare.

Come si sceglie il ramo di ricerca?

Nel corso degli studi nascono passioni e interessi. Io sono affascinata dal campo oncologico, mi piace cercare di capire lo sviluppo dei tumori, la formazione delle metastasi e i rimedi. Mi interessa il fatto che sia una malattia con molte sfaccettature.

Lei ha una madre svedese. Ha mai pensato di fare ricerca in Svezia?

Sì, forse succederà. Ma per il momento resto qui, anche perché a

maggio mi sposo.

Si dice sia difficile conciliare il vostro lavoro con la famiglia.

E' vero, ma sono ottimista. D'altra parte, tutti i ricercatori durante la gavetta danno il massimo. Più avanti si cerca di dare spazio alla vita privata. Ci sono dei momenti di maggiore pressione?

Il nostro lavoro procede per cicli. Quando si è vicini alla conclusione e si deve relazionare, non esiste orario. I vostri stipendi sono bassi. Come vive oggi un giovane ricercatore?

Io ho sempre vissuto con i genitori e ora guadagno circa mille euro al mese, che rispetto a prima è molto. Ma non è dignitoso, dopo tanti anni di studio.

«Ci vogliono curiosità e capacità investigative: spesso i fenomeni da scrutare sono diversi da come ce li aspettiamo»